

QUADRO IV<sup>1</sup>  
SCRIVERE *QUIMERES*

# FRANCISCA

di Marinella Fiume<sup>2</sup>

- Sorella, dammi la penna, la mia storia la racconto io, so scrivere io, eccome! Nella mia famiglia sappiamo scrivere tutti, maschi e femmine, per antica tradizione, e sotto il letto nascondo antichi libri di Medicina che non ho mai mostrato a nessuno.

Non mi fido di nessuno io, neanche di te... Tutti mendaci e traditori, gli uomini, le donne, la storia...

I verbali del mio interrogatorio? Inattendibili! Scritti da un cancelliere prezzolato, idiota e mendace!

Ma chi sei tu per accampare il diritto di entrare nella mia vita? Sciò, sciò, al tuo posto, sta' al tuo posto, mi racconto da me! Vedrai di cosa è capace la mia scrittura... scrivo con la penna intinta nell'aceto e nella ruggine io, scrivo col sangue.

Scrivo in nome di un grande, magno Dio che mi vendicherà, nei secula et seculorum.

Sono una santa viva, io.

Il mio nome è soro Francisca, penitenziata con abiura *de vehementi* dal tribunale dell'Inquisizione siculo-spagnolo il 21 agosto 1621, uscita *nell'auto da fé* del 12 dicembre 1621 e condannata alla *damnatio famae et memoriae*, perché di me non rimanesse traccia alcuna, neanche il ricordo, come persona *haeretica*, scandalosa, superba, presuntuosa, blasfema e temeraria, *impenitens et pertinax in suis erroribus*, incorreggibile.

Ma, come i padri inquisitori non poterono uccidermi con le fiamme del rogo, allo stesso modo non riuscirono ad impedire che di me andasse perduta la fama e la memoria... Così, in un modo o nell'altro, ho vinto io!... E rido di tutti, rido... sghignazzo...

Per salvarmi puntai tutto sulla mia scrittura, scrissi... scrissi... Ma, più scrivevo, più mi davvo la zappa sui piedi e mi condannavo con le mie stesse mani... perché quei disgraziati vedevano dappertutto eresie nei miei poveri scritti...

Ma cominciamo da principio la storia che nessuno ha mai sentito prima d'ora raccontata da me, mentre quello che se ne sa sono solo le menzogne dei verbali del fiscale... mon-

---

<sup>1</sup> Il brano è tratto da libro di Marinella Fiume *“La bolgia delle eretiche”* (editore A & B, Acireale-Roma 2017, 168 p., brossura), un romanzo inquietante e allegorico sulla donna che si misura con la scrittura e il potere, dal 1500 ai nostri giorni. Una testimonianza della forza delle donne, della loro ripulsa del male, della difesa indomita e della dedizione ai propri ideali a costo della vita. Figure forti di donne realmente vissute che l'autrice ricostruisce su fonti inedite come i verbali di interrogatorio di suor Francisca Spitaleri, la terziaria francescana brontese, accusata di essere strega e condannata alla *damnatio memoriae*. L'autrice ha presentato il libro al *Circolo di Cultura E. Cimbali*, nel corso di un convegno a tema “La Santa Inquisizione a Bronte”.

<sup>2</sup> **Marinella Fiume**, nata a Noto (Sr), dottore di ricerca in Lingua e Letteratura italiana, docente di Lettere nei Licei, ha collaborato con la Scuola di specializzazione per l'insegnamento nelle Superiori dell'Università di Catania; risiede a Fiumefreddo di Sicilia, cittadina di cui è stata sindaco per un decennio (dal 1993 al 2002). Studiosa di antropologia e medicina popolare, ha pubblicato vari saggi di settore, tra cui *Sicilia esoterica*; ha scritto alcune voci per il dizionario *Italiane*, progetto del dipartimento per le Pari Opportunità; ha curato il dizionario biografico illustrato *Siciliane*, ha pubblicato romanzi e ha collaborato al libro a più mani *Un lenzuolo contro la mafia – Sono vent'anni e sembra domani* a cura di Roberto Alajmo.

tagne di ottuse falsità...

Ho cinquantun anni e sono naturale della terra di Bronte, che dipende dall'Arcivescovado di Monreale, ma ultimamente risiedevo a Palermo, dove mi sono trasferita con mio marito per seguire il processo di uno dei miei figli, Vincenzo, accusato di stregoneria e catturato dall'arcivescovo di Monreale.

Come vedete dal mio abituccio sorretto da questo povero cordone con l'insegna dell'Ordine, sono terziaria, appartenente per desiderio di elevazione spirituale al terzo livello dell'ordine di San Francesco, quello laico, e perciò vivo in casa.

Un tempo la mia famiglia fu benestante, discendendo da ebrei *conversos* che esercitavano l'arte medica, arte che mi fu trasmessa in famiglia. Ma, dopo l'editto di espulsione e la conversione forzata, le medichesse ebraiche hanno dovuto celarsi sotto l'attività di rango inferiore di guaritrici per scampare all'Inquisizione.

E così ho fatto, esercitando con grande fortuna a Bronte, aiutata dai miei familiari.

Malgrado non possedessi *limpieza de sangre*, tuttavia i miei lontani antenati erano stati convertiti per autentica fede e non per tutelare i propri averi, ed era successo tanti anni fa che nessuno ne conservava più memoria: ricordo che mio nonno era già cristiano.

Ma la mia vita, che scorreva tranquilla, cambiò in modo impreveduto un brutto giorno, quando un tale venne da me per consigliarsi su una sua causa nella quale non aveva testimoni da esibire e, in cambio del consiglio, quell'invidioso per giunta mi denunciò, riferendo un sacco di menzogne: che io gli avrei consigliato di procurarsi falsi testimoni e quando, scandalizzato, quegli mi avrebbe risposto che così si dannerebbe l'anima, io gli avrei detto niente-dimeno: "Che anima? Di quale anima parli, pezzo di ignorante e babbeo? Sei tanto sciocco che non sai che quando si muore si muore tutto?".

Costui, cancrena del mondo, testimonierà contro di me al processo insieme a un altro testimone che deponesse la stessa cosa *de audito*, per averla solo sentita dire, insomma, mentre un altro aggiunge – pure lui per averlo sentito dire – che in quell'occasione la rea – come ero indegnamente nominata durante il processo – aveva detto che non esiste Dio, né Inferno, né Paradiso.

Figuratevi, che bugie, da non potere stare né in cielo né in terra... Siano maledetti in eterno questi bugiardi sacrileghi!

Era cominciata l'orribile farsa del processo: il demonio inscenava il suo teatrino parlando in nome di Dio. Gli uni di fronte agli altri: il collegio giudicante sugli scranni, dall'altra parte io, a piedi scalzi, in catene su un povero sgabello dal quale mi si fece alzare per la deposizione.

Tra quanti sfilarono per deporre contro di me, quattro testimoniarono che io, parlando con loro del peccato di Eva che aveva perduto l'umanità, avrei detto che con la Vergine Maria era venuta la seconda Eva per redimere il mondo partorendo Gesù Cristo, lasciando intendere che ero io la terza Eva, che ero nata per raccogliere il frutto e convertire il mondo, e avrei anzi il dovere di provvedere a questo.

Un altro di questi testimoni, falsi e spergiuri, dichiarò che mi avrebbe sentito dire che il grande magno Dio mi aveva nominata procuratore generale per la riforma del mondo, e che con la mia morte si sarebbero viste grandi cose, miracoli e rivelazioni.

I medesimi quattro testimoni – che Dio li maledica nei *secula seculorum* - testimoniarono che io dissi che di lì a poco il Papato si sarebbe trasferito a Palermo e che, tre anni dopo la morte dell'attuale Papa, gli sarebbe successo sul soglio un religioso membro della Compagnia di Gesù di questa città, mia guida spirituale, con il quale io mi sono confessata per qualche tempo.

Contraddicendomi uno di questi testimoni che la sede apostolica non sarebbe mai venuta a

Palermo, io avrei risposto con sicumera di stare zitto, perché io sapevo tutto ed ero in grado di disputare con qualunque teologo in quanto tutto mi veniva rivelato.

E ancora, tre dei quattro suddetti mendaci testimoni aggiunsero che avevo detto essere donna di molto giudizio e forza, di saper tirare schioppettate e di essere tanto sapiente e di valore, da riuscire a scrivere senza averlo mai imparato.

Io, che con la penna in mano ci nacqui!

E un altro spergiuro testimoniò che aveva sentito dire che io avrei sostenuto di conoscere tutte le scienze. Insomma, io mi sarei vantata di possedere la scienza infusa.

Per sopraggiunta, tre di questi testimoni e un altro ancora testimoniarono di aver visto che parlavo con Gesù Bambino molto familiarmente e che, quando assistevo alla messa, per miracolo di quel grande magno Dio, vedevo comparirmi la Santissima Trinità e la gloria di tutti gli Angeli.

Due di questi testimoni, invece, aggiunsero di avermi sentito dire che per ventisei giorni dell'avvento non avevo toccato cibo.

Altri quattro testimoni, poi, riferirono di avermi sentito dire che Dio subito dopo mi aveva ordinato di mangiare e bere e di vivere di elemosina.

Un altro disse che gli avevo confessato di aver visto scendere l'Arcangelo Gabriele che mi armò di armi bianche, e diede a intendere che questa visione mi aveva fortificata per resistere ai digiuni e alle lunghe preghiere che ero solita fare.

Mai visti tanti testimoni sfilare tutti insieme e solo per una povera terziaria! E non erano finiti ancora...

Un altro testimone disse che, quando il mio confessore non mi permetteva di comunicarmi, sentivo ciò come una grave privazione, perché non potevo stare senza il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia. Disse ancora che io non ascoltavo le prediche, perché non avevo necessità di apprendere nient'altro, e che al mio confessore non raccontavo tutto, poiché non mi fidavo, ma solo le poche cose che egli poteva comprendere. Aggiunse che, essendo io un giorno a messa, tra le altre grandi visioni che mi erano apparse, vi fu quella che Gesù Cristo Santissimo era morto il giorno della mia nascita, il 25 di marzo, e che io avevo ricevuto una piaga al costato che alcune volte mi procurava magno dolore.

Le deposizioni continuavano senza posa e quattro altri testimoni dichiararono che io avevo dato da leggere loro alcuni librettini scritti di mia mano, che si sono persi tra le carte di questo tribunale; mentre altri due testimoni, due religiosi, deposero al qualificatore che, avendoli letti per esteso, aveva visto che da questi scritti risultavano quattro proposizioni eretiche, sei che inducevano sospetti di eresia, due sospetto di commercio con il demonio, quattro temerarie, due erronee, tre false, scandalose, superbe e una blasfema.

Raccolte tutte queste informazioni contro di me, il tribunale concordò di rinchiudermi in una camera di quelle più alte dello Steri per il timore di fuga, e votò che venissero sequestrati tutti i miei beni.

Chiusa così la prima udienza, la seconda fu aggiornata al 9 febbraio del 1620.

Me infelice, non potete immaginare cosa patii nell'attesa! Ma il grande magno Dio non mi abbandonò mai e mi sostenne in modo da potere affrontare con mente lucida e serena le udienze successive.

In questa seconda udienza, l'Inquisitore mi interrogò sul modo che tenevo nel confessarmi e con chi mi confessassi e sul modo in cui facessi le orazioni.

Da cinque mesi a questa parte – risposi – mi confessavo e comunicavo tre o quattro volte la settimana con un Padre della Compagnia di Gesù al quale ho confidato alcune delle visioni ricevute, mentre sul modo da tenere nel confessarmi mi ha illuminato il

grande magno Dio, perché solo quando mi confesso in questo modo io mi acquieto soddisfatta, mentre prima non lo ero, e quando dico il pater noster, alle parole *santificetur nomen tuum*, aggiungo: “e di tutta la generazione”; allo stesso modo, alle parole *panem nostrum quotidianum* aggiungo: “a me e a tutta la generazione corporale e spirituale”, e alle parole *sed libera nos a malo*, aggiungo: “e a tutta la santissima generazione”. In questo modo lo dico quando sento la messa e mentre il sacerdote dice il *pater noster*, e lo faccio così per rivelazione del grande magno Dio che si compiace della mia preghiera e in questa si acqueta.

Queste mie parole furono fraintese come tutte le altre e qualificate dal tribunale come superstiziose.

Allo stesso modo, mi guardarono come una bestia immonda quando dissi che il grande magno Dio mi aveva dato spiritualmente potere sull’inferno, che erano due anni che dicevo così l’orazione e che, sentendo la messa, una volta vidi spiritualmente che l’Arcangelo San Michele cacciava tutti i demoni che stavano sopra di me e io mi intrattenni con essi tutto un giorno e li tenni incatenati all’inferno.

Da quel momento, profetizzai che si sarebbe vista finalmente a Palermo una grande pace. Allora il grande magno Dio chiese che io componessi una preghiera e la scrissi in uno dei miei libri, col titolo “Sententia per via di effetto e di effetto contrario”.

Non posso negare il mio potere sui demoni. Il potere che io ho di scacciarli nacque con me e me lo aveva profetizzato già quel grand’uomo di mio padre quando io era piccola, avendolo capito da molti segni che io allora non ero in grado di cogliere.

Nella medesima udienza, mi giocai tutte le carte e dichiarai a fronte alta con l’orgoglio di santa che, su mia richiesta e intercessione, si era risuscitato un bambino morto.

Inoltre, dissi che, da un anno a quella parte, mi era venuto un grande ardore, un desiderio di scrivere la mia vita, le cose che mi erano successe e le rivelazioni che avevo ricevuto, e così ho scritto queste cose in differenti libri, alcuni dei quali avevo consegnato al mio confessore e ad altre persone in fama di teologi.

Da quel momento la scrittura era diventata una mia esigenza, la mia ossessione, più necessaria del mangiare e del bere.

Questi libri ed altri, li avevo scritti tutti per mandato di questo grande magno Dio del quale io ero infiammata, anzi, scrissi pure una canzone in lode del nome di Gesù, che se volete vi recito - dissi - perché la so a memoria.

E cercai di spiegare quello che i testimoni avevano travisato, che cioè è tale il mio amore per questo grande magno Dio, che Egli mi diede la forza di potere stare senza mangiare i venticinque giorni dell’avvento passato, più o meno fino al mezzogiorno della Pasqua. Poi, mentre stavo nella Chiesa del Collegio della Compagnia davanti a un Crocifisso, sentii per tre volte che mi parlava: “Alzati con allegria - mi disse - e mangia”. Così feci e smisi il digiuno.

Dichiarai anche che, nei primi giorni che ero stata carcerata, restai di nuovo senza mangiare, eppure mi sentivo forte e cantavo un sonetto sopra il santissimo sacramento e recitavo altre orazioni, come il *Magnificat* e il *Pange Lingua*.

Ma tanti altri digiuni feci per ispirazione di questo grande magno Dio, il quale poi mi ordinò che mangiassi e vivessi solo di elemosina e mi rivelò che quei sei giorni che avevo digiunato erano la durata del tempo che il Bambino Santissimo sta nel Santa Santorum e che altri nove giorni che io avevo digiunato era per i nove mesi che Gesù Cristo Santissimo era stato nel ventre della Vergine e altri quattro giorni per i quaranta che Gesù Cristo aveva digiunato. Questo fu il significato che mi diede ad intendere questo grande magno Dio al quale piacque molto che io scrivessi queste ed altre cose.

Dissi ancora che, quando, dietro sua ispirazione cominciavo a scrivere, dentro la mia ca-

sa si sprigionava un odore soavissimo e mio figlio, un giorno che rientrò all'improvviso, disse che quell'odore proveniva dalla mia bocca.

Ma le udienze non finivano mai.

E in un'altra udienza, riferii di un dialogo che avevo avuto con il grande magno Dio: "Perché ti compiacci di apparire a me che sono la più piccola delle creature, una persona tanto bassa e di infimo valore, fango e polvere della terra?" – gli chiesi. Dio mi rispose con infiammato amore spirituale: "Non è vero quello che dici, perché giammai mi hai offeso! O Luce del Paradiso, per te si riempiranno le sedie del Paradiso!".

Queste cose meravigliose erano il mio cibo e io di solito mangiavo spiritualmente cibi celestiali, anzi, sentivo nella mia bocca come quattro o cinque ostie dalla parte sinistra, quella del cuore, che mi aiutavano in modo tale che non sentivo alcun senso di fame.

Questo aiuto l'avevo ottenuto fin da quando ero piccola, comunque non avevo mai sentito prima tanta dolcezza come da un anno a questa parte, da quando cioè, un giorno, vedendo messa, mi armò dai piedi alla testa con armi bianche San Michele Arcangelo, proprio come quando viene armato un cavaliere, e mi posò al lato sinistro un arcangelo senza dirmi niente. Da quel momento mi ritrovai con tanta forza che, se stavo otto giorni in ginocchio non mi stancavo, più forte e resistente che da piccola.

Avevo ottenuto un cuore tanto grande da non temere nessuna persona, nemmeno questo vostro celeste tribunale, sebbene io lo rispetti e ne abbia riverenza perché fatto di ministri di Dio in terra. Però, per il resto, devo ammettere che mi sembrate tutti nient'altro che delle *mascas* davanti alle quali io sono costretta a difendere la mia santità in nome di Dio.

Un trambusto accompagnò queste mie parole, me l'aspettavo, ma dovevo andare fino in fondo senza lasciarmi intimidire. L'udienza riprese ed io riferii largamente alcune cose che ero capace di prevedere che dovevano succedere a un magistrato della Gran Corte di questo Regno e ad un suo figlio, e che, grazie alle mie orazioni e intercessione, si risparmiarono alcuni travagli sì all'uno che all'altro, evitando che *los demonios* maltrattassero il figlio.

Nell'udienza successiva, circa il fatto che il penultimo arcivescovo di Monreale aveva tenuto prigioniero un figlio mio e me stessa, dichiarai di essermi querelata contro di lui a Roma e, saputo l'Arcivescovo, ne ebbe tanta pena che morì nel giro di pochi giorni.

Sempre nella stessa udienza, spiegai che il simbolo del braccio in alto della croce, che è più corto, significava Eva, la quale allungò il braccio all'albero e mangiò il frutto proibito, e così Gesù Cristo stese il braccio destro per primo per essere inchiodato, per espriare il peccato di Eva che prese la mela, e nel mentre allargò l'altro braccio, e il legno più largo significava Adamo, che si mise con Eva a mangiare la mela e così peccarono entrambi e per questo erano entrambi legni della croce.

Guardandomi scettici i Padri, dissi che queste ed altre rivelazioni me le fece il grande magno Dio nel tempo di un anno ed io le scrissi in uno dei miei libri.

E chiedendomi ancora i Padri il contenuto di queste rivelazioni, dissi che, durante una di queste, come ho anche scritto, fui elevata in spirito e vidi sopra un altare, davanti alla custodia del Santissimo Sacramento, il Padreterno vestito come sommo Pontefice, seduto: teneva nelle braccia Gesù Cristo in croce e lo Spirito Santo nel petto; Cristo era morto e dalla sua mano si vedeva scorrere sangue e dal fianco usciva una spada grondante sangue, ma il Padreterno aveva un atteggiamento di inestimabile allegria.

Eppure voi, incautamente, dichiaraste che in questa e altre udienze io avevo detto molte *quimeres!*

Ma guai a voi ché il mio grande magno Dio mi ama come la pupilla dei suoi occhi!

Dichiaraste *quimeres* anche le visioni che ho ricevuto praticando gli Evangelii tutto l'anno,

tanto che, incominciando il Sacerdote a leggerli nella messa, io capivo subito il luogo da cui erano presi e di che trattavano e lo andavo ripetendo tra me e me, e quando il predicatore cominciava a predicare, io sapevo nel mio cuore di cosa avrebbe trattato e, anzi, mi diletta-vo a sentirlo predicare e approvavo quello che io, sin da principio, sapevo già per averlo conce-pito nel mio cuore. Anche sapevo con sicurezza se il predicatore era puro di spirito o no, e quando stavo in Chiesa, vedendo entrare alcune persone a me sconosciute, riconoscevo se ave-vano il cuore infiammato di amore divino oppure no dal modo in cui stavano o facevano le preghiere.

Inoltre, alcune volte, quando si alzava il Santissimo Sacramento, vedevo, pure spiritual-mente, il Santissimo Gesù Cristo Bambino posto in croce e il Padre Eterno che si alzava tanto alto che pareva toccasse il tetto della chiesa.

Tutto dichiarai, senza tralasciare niente, sicura e determinata, perché il mio grande ma-gno Dio era accanto a me che ero la sua santa serva.

Dichiarai anche che in uno dei miei libri avevo scritto come Eva fosse stata causa del peccato di tutta l'umana generazione, e che la Vergine Maria fu la seconda Eva che, con il nuovo A-damo, estinse il peccato del primo Adamo, e la terza Eva ero io, donna da donna, per esse-re donna che questo grande magno Dio ha fatto procuratora generale per pregare per tutta l'umana generazione, perché io possa ridurre alla santa fede cattolica il mondo. Però, io ri-fiuto il potere e la procura ogni giorno, dicendo che non sono sapiente e perciò non posso ri-cevere questo grande dono, che sono una povera peccatrice, di nessun valore. Ma questo grande magno Dio rispondeva che Lui mi aveva dato questo incarico sopra tutta l'umana generazione, e chiedeva che io pregassi perché, pregando io sola, era come se pregasse tutta l'umana genera-zione.

No, grande magno Deo, no! Questo ufficio è odioso per me pusilla! Risparmiami que-sto compito scandaloso! – supplicavo.

Ma Lui mi rispondeva che così sarei stata amata da tutto l'universo, esaltata per tutto l'universo e sopra tutti i cieli.

Sentendo tali parole, io mi spaventavo orribilmente e facevo grandi sospiri versando gran copia di lacrime.

E voi vergognatevi, voi che non degnaste neanche di approfondire la lettura dei miei scritti! Ma quello che non capite, poveri qualificatori, è che i miei scritti non sono miei. Quando mi mettevo a scrivere le orazioni, le rivelazioni e le visioni, non sapevo neanche cosa avevo da scrivere, qualcuno me le dettava, il grande magno Dio, di modo che io anda-vo correndo con la penna sul foglio senza correggere né cancellare niente, come potete vedere nei miei libri.

Ancora dovete sapere che, quando mi trovavo accanto a qualche spiritato posseduto dal demonio, stavo il più lontano possibile da lui e alzavo strepiti chiedendogli perché era venuto da me... sebbene io sapessi di avere ottenuto per rivelazione dal grande magno Dio di avere po-tere sopra tutto l'inferno. Ma, una volta, una spiritata, mi prese il Rosario che tenevo nelle ma-ni e si diede a fuggire tra la gente perché non fosse riconosciuta...

Generalmente, poi, i libri che scrissi di mia mano li diedi da leggere alcuni ai miei con-fessori, altri a dei teologi, e da loro ottenni in cambio altri libri da leggere. In particolare me ne piacquero uno che trattava del Nuovo Testamento e altri sopra i salmi di David.

Sempre strumento di Dio sono stata nella mia vita e tante cose mirabili mi sono ac-cadute sin da piccola. A partire da quando avevo dieci anni d'età, mi succedeva, per esem-pio, che diverse volte, di notte, mentre ero coricata nella mia stanzetta al buio, vedevo uno splendore grande dentro la stanza, proprio al mio capezzale. La prima volta mi s:paventai per la sorpresa, ma poi mi diedi ad aspettare quella luce ogni notte.

Credetemi, se potete, quando mi metto a scrivere le cose che ho scritto nei miei libri,

sento una dolcezza e un odore grande nella stanza, e da un anno a questa parte vedo un raggio molto grande che scende dal cielo dritto su di me e, quando mi accade questo, mi sento infiammare.

Perciò guai a voi! Non osate biasimare o condannare i miei scritti, perché quanto ho scritto non può che essere buono per avermelo dettato il grande magno Dio.

Ma se sono in errore – li provocavo –, se i miei scritti non sono conformi alle verità della santa Chiesa Cattolica Romana, che si brucino pure, perché io mi rimetto alla vostra correzione! Per questo portai i miei libri ai teologi e ai confessori: per sapere da loro se si potessero stampare e allo stesso modo se le illuminazioni e le rivelazioni che avevo ricevuto potessero dichiararsi buone e veritiere o se non fossero piuttosto deliri e inganni di demone.

Per tutto, infine, mi rimetto a quello che ritiene la nostra santa fede cattolica, per la quale sono pronta a patire martirii per la salvezza mia e di tutta l'umana generazione.

Speravo di averli scossi e che infine si fermassero, e invece tante e tante udienze si tennero ancora perché i qualificatori non erano mai soddisfatti ma procedevano cautamente avendo paura di martirizzare una santa viva.

E questo era già un mio grande successo che mi dava la forza di insistere e non rassegnarmi.

In una successiva udienza, furono chiamati a testimoniare tre compagni di carcere che raccontarono un sacco di menzogne, e cioè che, entrando nella cella il primo giorno di prigionia, io avrei detto loro: “State allegri e raccomandatevi a me che il grande magno Dio mi aiuterà e io uscirò per prima e pregherò che renda anche voi alla libertà”. Dissero che indovinai anche la causa per la quale erano prigionieri là dentro.

Ma questo fu qualificato dai Padri come sospetto di commercio col demonio.

Due degli altri tre miei compagni di cella testimoniarono pure che avevo detto che, se gli Inquisitori non mi facevano uscire presto dal carcere, io mi sarei trasformata in una capra o in un maiale per spaventarli e avere giustizia, e infatti avrei fatto morire il penultimo arcivescovo di Monreale dentro una cella di un convento di Palermo, perché teneva prigionieri un mio figlio e me, con l'accusa di essere una *hechizera*, una strega, insomma, mentre io ero una santa... E tutti conoscevano la mia virtù, come consta dai libri che ho scritto.

Testimoniarono pure che quando facevo le orazioni dicevo: “Sposo mio, abbracciamoci! Che sposo è questo che mi avete dato, che cibi celestiali sono questi che mangio?!”.

Dissero anche che mi ero vantata con le prigioniere mie compagne di cella che se esse avessero saputo le cose che sapevo io, non avrebbero parlato tanto... e che io ero santa e, indicando il mare da piazza Marina dove sorge questo carcere dello Steri, avevo detto che avrei fatto venire le navi e le barche con i marinai a salvarmi.

Domandandomi poi esse perché non baciavo un'immagine che stava nel carcere, avrei risposto che non volevo santi dipinti sul muro, perché io il mio grande magno Dio lo tenevo dentro il cuore.

Fu pure testimoniato da due mie compagne di cella menzognere che io davo a intendere di non mangiare alcuni giorni la razione che mi veniva data, mentre invece esse scoprirono che la mangiavo di notte, come mangiavo dei pezzetti di pane che le compagne gettavano.

Ma che bisogno avrei io di rubare le briciole se il mio magno Dio di tutto mi sazia?

Un'altra testimone dichiarò addirittura che io le avevo consigliato di non digiunare perché non serviva a niente che il corpo si tormentasse, e aggiunse che io, quando mi segnavo, non mi facevo la croce nel modo in cui fanno tutti gli altri cristiani.

Ma, al di là delle testimonianze, che erano quelle che i Padri Inquisitori volevano sentire per accusarmi di infetta dottrina, fu soprattutto nelle mie scritture che il tribunale trovò le prove, *luce meridiana clariores*, più chiare della luce di mezzogiorno, insomma, della mia colpevolezza delittuosa e abietta. Nelle scrupolose qualificazioni dei libri e delle confessioni, i padri inquisitori dovettero passare molti giorni per comprendere a fondo cosa avessi inteso dire io, la “finta santa”, come mi chiamavano.

Raccolti i libri scritti di mia mano, che erano ben otto, furono qualificati a parte dopo essere stati classificati e numerati, e si trovarono in essi diverse censure: in particolare furono trovate quattordici proposizioni eretiche, quattro scandalose e temerarie, due superbe, altre tre sospette di eresia, altre tre di errore che induceva sospetto di eresia, altre tre false e un’altra che conteneva molti errori di fede, un’altra ancora erronea, un’altra presuntuosa, un’altra blasfema, altre superstiziose e altre, che io scrissi in un foglio sciolto dove parlavo dei ministri del tribunale del Santo Offizio, si qualificarono come offesa al santo tribunale, mentre altre parole del foglio in cui dicevo che avevo nelle mani e nei piedi quattro piaghe e altre nel petto, furono qualificate come temerarie, false, superbe, presuntuose e scandalose.

Come Cristo sulla croce sospirai: magno Dio, perdona loro che non sanno quello che fanno!

Il giorno 5 di settembre, si depositò l’accusa con la relativa sentenza.

Fui convocata, strappata dalla cella e trascinata in ceppi, e me ne fu data pubblica lettura.

Inorridii nel sentire quelle accuse che non mi concedevano scampo. Urlando protestai per l’ennesima volta che non ero eretica né avevo scritto eresie, e che i libri li avevo consegnati a teologi e confessori che li avevano trovati in linea con le verità di fede.

Disperata mi umiliai gettandomi in ginocchio, ma continuai a proclamare che era vero che quando pregavo alcune volte vedevo spiritualmente il Padre Eterno uguale al sommo Pontefice e altre volte con la berretta dei chierici, e che il mio vedere era *spirituale*, cioè accadeva dentro il mio cuore, con il quale pure potevo vedere nostro Signore Gesù Cristo.

Mi si facevano a questo punto ancora delle domande che si ritenevano necessarie sul modo in cui si manifestavano le rivelazioni che riferivo.

Ero esausta, stanca di ripetere sempre le stesse cose: ad alcune rispondevo che lo avevo già scritto nei miei libri che trattavano la stessa cosa, per altre mi rimettevo alle confessioni fatte prima, per alcune negai, per altre dichiarai che erano verità. Era vero, infatti, che ero stata venticinque giorni senza mangiare, solamente bevendo un poco d’acqua durante il giorno, a somiglianza di quello che aveva fatto nostro Signore Gesù Cristo e io lo feci per volontà della sua divina Madre e per una sua ispirazione, e nel venticinquesimo giorno sentii intrinsecamente nel mio cuore un’ispirazione del Santissimo che mi diceva per tre volte di levarmi e mangiare, e sentii che Gesù Cristo Santissimo, dopo essere stato trentatré anni nel mondo, morì il 25 di marzo, giorno della mia incarnazione, ispirazione che consideravo come avuta in sogno, ed era l’ultima cosa che stava scritta nei libri di mio pugno.

Allora finirono per un poco i fuochi incrociati delle domande; presero uno dei miei libri e mi chiesero se riconoscevo che era di mia scrittura.

Non ce la facevo più. Lo riconobbi tra le lacrime e mi rimisi ai Vangeli e a quello che riteneva la Chiesa Cattolica Romana, ripetendo che il mio intento non era stato quello di errare e fu proprio per timore di commettere errore che mostrai i miei libri ai detti teologi e confessori, e quando li scrissi non ci misi nessuna malizia, né li composi per diventare santa,

perché non credo che ci siano santi in questo mondo. Dovetti scrivere, fui ammonita a scrivere i libri per ispirazione del cuore.

Tra gli altri segni del Signore per il grande amore che ho per lui, aggiunsi che, quando partorii l'ultimo dei miei figli, non ebbi dolore nel parto come per i precedenti, e ripetei che un mio nipote morto mi diede nostro Signore la somma grazia dirisuscitarlo.

Ormai ero stanca di rispondere sempre alle stesse domande e ammonizioni sulle cose che avevo già scritto e confessato; cominciai a pensare che non avrei più avuto scampo, ma non tornavo indietro in nessun punto. Non avrei ceduto. Specialmente sulle cose scritte.

Ripetei che mi rimettevo in tutto a quello che riteneva la Santa Chiesa Cattolica Romana, e che era vero che avevo sentito e al presente ancora sentivo dolore nelle mani e nei piedi e nel fianco destro, e altre volte, per ispirazione, avevo visto che avevo le mani, i piedi e il fianco piagati e con alcuni buchi dai quali fuoriusciva splendore.

Dopo la pubblicazione dei capi di accusa, il 14 di dicembre dell'anno successivo, rinviavi nuovamente alle mie confessioni, negando il resto, e mi si diedero ancora i libri e li riconobbi di nuovo e notai che dei rimanenti che avevo scritto ne mancava uno che trattava delle visioni ricevute. Dopo che fu sentenziata la causa, questo fu trovato in possesso di un teologo qualificatore che lo aveva dimenticato tra altri suoi.

Il mio avvocato portò gli articoli della difesa, cancellando solo i primi testimoni che si erano pronunciati sopra la mia proposizione che quando si muore si muore tutto, e sopra i miei costumi.

Ma quell'avvocato non capiva nulla o fingeva di non capire, perciò dissi che volevo carta e penna per scrivere le cose grandi che mi erano successe dal 12 dello stesso mese fino a quel giorno, mentre facevo in cella le orazioni.

Mi risposero di raccontare *per verba* e che avrebbero seguito a scrivere loro durante il mio processo.

Sapendo quanto fossero mentitori, risposi che no, non lo potevo fare in nessun modo, ma dovevo scrivere di mio pugno, perché lo dovevo fare con calma, a poco a poco, riflettendo, e dopo avrei presentato lo scritto.

Per conoscere le mie "chimere", come loro le definivano, e non esasperarmi, finalmente parve loro opportuno darmi della carta. Soddisfatta, ne chiesi quattro fogli e li scrissi tutti. Letti dai qualificatori, questi dichiararono alcune censure, in particolare che alcune parole erano *verba themeraria et superba*, altre *quod omnia dicta erant insana et temeraria*, altre *quod erant dictum hereticum*, altre *dictum herroneum*, e altre false e temerarie. Conclusero che gli scritti *demomtrabant personam istampersistere in suis horroribus, iam alias censuratis*.

Visto che secondo loro persistevo nei miei errori già censurati, mi si fece un nuovo addebito con la pubblicazione delle affermazioni censurate contenute nei quattro fogli.

Confesso che ebbi paura per la prima volta, contavo sui miei scritti ma questi non mi salvavano.

Cercai di rimediare facendo un passo indietro e ritrattando.

Protestai che non era stata mia intenzione di dire cose contro la santa fede, né temerarie né superbe e di quello che avevo errato chiedevo perdono, e che io avevo scritto quello che mi era apparso nelle ispirazioni avute, e che ero una donna semplice, debilitata, perché prima di scrivere questi ultimi fogli ero stata senza mangiare molti giorni, tutta la quaresima, e se avessi capito che nello scrivere offendevo nostro Signore, non lo avrei fatto, e che ora che me lo avevano fatto notare, riconoscevo che avevo errato e mi rimettevo alla correzione della Santa Madre Chiesa e dei suoi ministri.

Nel corso di questa stessa udienza mi dissero che se, per soddisfazione o per chiarire qualunque dubbio sulle cose che si erano trattate e su questa mia causa, avevo necessità di

qualche teologo o di più teologi, me li avrebbero fomiti.

Si paravano i colpi: il tarlo del dubbio veniva a corrodere le loro convinzioni!

Risposi che mi ero rimessa in tutto alla correzione della Santa Madre Chiesa e al Santo Offizio, per cui non avevo necessità di altro né di ulteriore soddisfazione, e che ero grata per la carità che con me si era usata in tutto, ma ribadii che quanto io avevo scritto e confessato era stato semplicemente conforme a quanto mi era successo.

Comunicai al mio avvocato quanto sopra e col suo parere l'udienza si concluse il 16 di luglio del 1621.

Le udienze erano finite, sia lodato Iddio!

Il dodici di agosto seguente, la consulta formata da teologi specialisti votò che, per purgarmi da ogni sospetto di eresia, abiurassi *de vehementi*, ossia che ritrattassi solennemente sotto giuramento le eresie di cui ero convinta.

Decretò inoltre che fossi bandita da Palermo in perpetuo, reclusa per sette anni in un ospedale fuori da questa città, che non trattassi mai di queste cose con nessuno e che mi confessassi solo con chi mi venisse segnalato.

Solo uno dei consultori chiese per me l'abiura *de levi.*, ritenendo la colpa non grave e che venissi penitenziata ritrattando i miei errori. Tutti gli altri votarono all'unanimità l'abiura *de vehementi* ossia *de vehementi suspicione*, che venissi riconciliata sconfessando il mio operato.

Ero perduta, pensai.

In esecuzione della sentenza, il 12 di dicembre del 1621, mi si lesse la sentenza stessa e lo stesso giorno abiurai pubblicamente *de vehementi* con gli altri penitenti, senza proporre appello.

Il giorno seguente, però, nel *segreto* mi fu ridata da leggere la stessa abiura, dichiarandomi il grave pericolo nel quale mi trovavo.

A quel punto finsi di aver capito e promisi di guardare l'atto di abiura.

Ma, quando mi si diede la penna perché firmassi l'abiura, non ce la feci, non volli firmarla, non potevo, troppe falsità vi erano contenute, né tantomeno volli firmare il giuramento della segretezza.

Mi misi anzi a strepitare e sbattere le catene, non ero eretica no, sbagliavano, condannavano una santa viva!

Perciò, fui ritenuta donna difficile e fui trasferita in uno stanzino della casa dell'aiutante dell'Alcade per esaminare intanto cosa convenisse fare o quale ospedale mi si sarebbe assegnato per adempiere alla sentenza e quale confessore mi si sarebbe segnalato per farmi acquietare.

Così decisero di nominare per me un padre qualificatore del quale sarei stata soddisfatta e che l'ospedale più vicino dove potevo essere ricoverata fosse nella città di Monreale, a una lega da Palermo, dove pure stava come guardiano un religioso cappuccino dotto, del quale il tribunale si fidava particolarmente.

E anzi, nel frattempo seppi che parlarono col frate e lo avvertirono del fatto che avrebbe avuto a che fare con una "finta santa".

Ma non mi diedi ancora per vinta, così, mentre si discuteva di queste cose, il quindici dello stesso mese presentai un'ampia petizione al tribunale scritta di mio pugno, il cui contenuto il cancelliere verbalizzava tra prolissità e tanta confusione, e nella quale in ultimo facevo appello, come prima, alla mia santità e a Maria, e dicevo che i qualificatori non avevano capito bene la santità dei miei libri e dei miei scritti.

Mi veniva risposto che i qualificatori, particolarmente in questa causa, erano persone di

molte letture e antica esperienza nel qualificare, come scrissero nella *relacion de causa*.

Nemmeno allora mi arresi. L'8 gennaio, presentai un'ennesima petizione dello stesso tenore, e il medesimo giorno mi chiesero se mi ero risolta a firmare l'abiura.

Abiurare? Che stupidi, era l'ultima cosa che avrei fatto! Risposi che non desideravo farlo e per questo mi ero appellata e che non riconoscevo di avere errato, perché ero ignorante, e perciò mi rimettevo a quello che riteneva la Santa Madre Chiesa e a quanto mi ordinavano Sua Santità e Gesù Cristo, e protestai che avevo chiesto quattro fogli di carta per fare delle dichiarazioni e i qualificatori non me li avevano voluto dare.

Venuto il mio avvocato in tribunale, in mia presenza mi dissero che era stato chiamato perché comunicassi a lui le petizioni relative all'appello che avevo intenzione di presentare scritte.

L'avvocato? Una farsa! Avevo verificato che serviva più a loro che a me, quell'uomo di stucco in combutta con la combriicola del tribunale!

Risposi pertanto che non avevo bisogno di avvocato io, e che sapevo difendermi da sola.

Con tutto ciò, furono lette in presenza di lui le petizioni e mi si consigliò che non facessi appelli di sorta perché sbagliavo e che piuttosto compissi con tutta benignità la penitenza che mi era stata assegnata con tanta misericordia, perché tutte le cose che io avevo detto, scritto e confessato durante la causa erano state qualificate da persone dotte, coscienziose e in buona fede, perciò non avevo che da rimettermi a loro e alla correzione della Santa Madre Chiesa.

Mi dissero ancora che non soddisfaceva la mia semplice e generica affermazione che, in generale, credevo a tutto quello che riteneva la Santa Chiesa.

Conclusero infine che versavo in una condizione assai pericolosa e che era illusione del demonio quella di non voler ritenere di avere errato, perché erano peccato le proposizioni che avevo detto e scritto e il non volere compiere la penitenza che mi era stata imposta.

Risposi orgogliosamente che ero pronta a fare solo la penitenza che mi avrebbero dato Sua Santità e Sua Maestà, non loro, la cui autorità non riconoscevo.

A questo punto, seppi che il qualificatore e il guardiano dei Cappuccini, al quale si era in precedenza parlato, fecero una relazione su quanto ferma e ostinata io stessi nelle mie convinzioni non volendo riconoscere di avere errato.

Mi si fecero ammonizioni diverse, per iscritto e a parole, per instradarmi, cercando di farmi capire quello che mi conveniva, ma non approvai mai né cedetti.

Allora il fiscale presentò di nuovo istanza su quanto era sopravvenuto dopo il pronunciamento, chiedendo che io fossi rinchiusa nel *segreto* e si riaprisse la causa contro di me.

Sembrò allora opportuno al tribunale, cominciando i giudici a nutrire qualche dubbio di trovarsi forse davanti a una santa viva, che si chiamassero quattro nuovi teologi qualificatori perché giudicassero quanto era sopravvenuto alla prima causa e prendessero con maggiore certezza la risoluzione più conveniente.

Ero da un lato assai contenta, dall'altro esausta: non ne potevo proprio più, ma non mi arrendevo, specie ora che ero riuscita a seminare il dubbio nelle loro ottuse e infide teste, incapaci di ammettere errore. Ne andava della mia vita!

In segreto mi strofinai le mani vittoriosa e superba quando sentii che per me avevano chiamato i qualificatori tra i più dotti del regno...

Venuti infatti i quattro qualificatori, analizzarono particolarmente le mie petizioni e i verbali delle udienze e dichiararono che i miei scritti e le mie dichiarazioni erano *hereses et eretica* e che io ero *persona impenitens, eretica, et pertinax in suis erroribus*.

Ahimè, mi ero illusa per un momento ... e invece non era cambiato niente!

Per aggiunta, il tribunale venne a conoscenza dagli ufficiali del carcere che, in procinto di fare l'auto da fè, io avevo scritto di mio pugno in un'immagine sacra e che avevo fatto l'inchiostro con la ruggine della serratura della porta della cella, mescolata con un poco di

aceto, e la penna con un piccolo stecco fatto con la ramazza di scopazzo che si usa in carcere, e in un'altra occasione, non avendo trovato carta, avevo scritto nel fazzoletto e persino nella mia veste.

Questa fu considerata una disobbedienza grave agli ordini categorici di non scrivere più niente perché solo loro dovevano e potevano usare la scrittura per l'esercizio del loro potere.

Il primo dei nuovi quattro qualificatori riconobbe e dichiarò che quanto avevo scritto successivamente alla prima causa era scandaloso, offensivo per orecchie pie, e che molte altre mie parole erano temerarie, superbe e alcune prossime a errore, e altre eretiche. Gli altri chiesero che, prima di mettere per iscritto le qualificazioni, per farlo il più attentamente possibile mi si mandasse a prendere per trattare e comunicare con me e conoscere meglio il mio animo e lo stato in cui versavo.

Fui tradotta nuovamente in aula e si parlò con me e si altercò per più di un'ora e mezza, cercando di ridurmi e distogliermi dalle mie opinioni, affinché dichiarassi eretiche e false le proposizioni qualificate nella mia prima causa.

Ero stanca di ripetere, sfinita e molto provata, mi rifiutavo di collaborare e così risposi semplicemente: "Basta, sta scritto!".

Ed essendo interrogata se il mio confessore fuori dal carcere mi avesse detto il contrario di quello che io avevo scritto e che le mie scritture erano errate e false, risposi secca: "Non lo so!". Allo stesso modo, interrogata se credevo a quello che era stato censurato dai teologi del tribunale nei miei scritti e nelle mie udienze, risposi solo che avevo fatto appello a Sua Santità e a Sua Maestà.

Mi dissero che avevo fatto appello al Papa perché Egli mi dicesse se avevo errato, ma che Quegli non mi aveva presa in alcuna considerazione.

Risposi che mi rimettevo a quello che avevo scritto e che se mi avessero dato prima della sentenza quattro quaderni di carta per rispondere alle censure e qualificazioni, non sarei stata condannata, perché avrei dato soddisfazione ai teologi, e che già comunque avevo fatto appello al Santo Padre e a Sua Maestà.

Qui mi fermai, chiudendomi in un ostinato mutismo.

I qualificatori capirono a questo punto che il processo sarebbe stato forzoso.

Dopo aver inviato all'Inquisitore questa relazione, vi fu di seguito la seconda causa contro di me. Ma io non volli giurare di dire la verità, né di conservare il segreto, né volli rispondere alle accuse, e mi rifiutavo di mangiare la razione che mi si dava, prendevo solo un po' di pane, mentre continuavo a scrivere nella sottana e nel velo che portavo in testa le mie verità e le mie visioni, che loro si ostinavano a chiamare *quimeres*, deliri e fantasie.

Di modo che decisero di cambiarmi di cella, spostandomi dal luogo dove di solito sono reclusi le donne e mettendomi in una delle celle più alte dello Steri.

Ma neanche questa volta io, intrepida, mi diedi per vinta: temendo che, per ottenere una prova *clara e plena*, si risolvessero a irrogarmi la tortura allo scopo di ottenere la mia confessione, tentai la mia ultima carta.

In quell'alta cella dove mi spostarono, mi accorsi, per via della ruvidità al tatto, che, dietro la testiera del lettuccio, posto in un muro laterale, stava nascosto un condotto che nessuno poteva vedere, una parte vuota del muro, insomma. Pensai che da lì potesse venirmi la libertà e decisi di capire meglio che cosa fosse.

Presi l'ago sottilissimo che mi veniva dato per cucire gli strappi della vesticciola logora, e cominciai con quello, a poco a poco, a poco a poco, con santa pazienza, a scrostare il muro all'altezza del condotto.

Ci vollero diversi giorni, ma ogni volta la testiera rimessa al suo posto nascondeva il foro e

nessuno se ne accorgeva. Coglioni! Ce l'avevo fatta –pensai.

Infine, una notte, il lavoro paziente di scavo fu completato e riuscii ad uscire in un vuoto di una scala dove c'era una lucerna che sporgeva nel piano della Marina.

Fatta, quella stessa notte, una corda con la lana del mio materasso, decisi di calarmi da lì nel vuoto, verso la libertà.

Non mi ero arresa, testarda, e, non essendo riuscita a farla franca vincendo in dottrina gli inquisitori e convincendo il tribunale che ero una santa viva, stavo guadagnando altrimenti la libertà –pensai con un sorriso di sfida.

Un disgraziato come me aveva inciso nella parete della sua cella la scritta: “Nisciti di speranza vui ch'intrati”... Ma io questa speranza non l'avevo persa mai, mai.

La mattina seguente, fui trovata sfracellata e orribilmente sfigurata dai carcerieri che montavano la guardia: la corda si era spezzata prima che io toccassi terra, non ebbi nemmeno il tempo di accorgermene...

Si disse che nel raccogliermi furono impressionati dal ghigno che disegnava una specie di trionfante sorriso sul mio viso, dissero che era proprio delle streghe...

.....

Per saperne di più

[La Santa Inquisizione a Bronte](#)